



**Katherine R. Jolluck, *Exile and Identity. Polish Women in the Soviet Union During World War II*, Pitt Series in Russian and East European Studies, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2002.**

Sulla base dei resoconti di donne polacche deportate in Unione Sovietica, lo studio della Jolluck indaga i tratti specifici dei concetti di identità, di genere e di nazione, intesi come categorie storiche e *in fieri*, nel traumatico periodo della seconda guerra mondiale. La studiosa ha esaminato materiale di prima mano, soffermandosi in particolare sulle strategie messe in atto dalle donne per sopravvivere alla tragedia, con un metodo di lettura attento alle strategie del discorso, all'uso di metafore e alle reticenze che svelano le modalità di interpretazione femminili del vissuto traumatico e riflettono, come in uno specchio, alcune specificità dell'identità nazionale polacca in quegli anni drammatici.

A partire dal 1941, in seguito alle amnistie concesse con gli accordi tra il governo polacco di Londra e Stalin, vengono liberati ed evacuati in Iran circa 115.000 prigionieri polacchi sul territorio sovietico. Le autorità polacche chiedono loro di stendere dei documenti, "ricordi" dei gulag e dell'esilio, con lo scopo di far sapere all'Occidente quanto accadeva in Unione Sovietica e la speranza che le annessioni sovietiche dei territori orientali della Polonia venissero considerate nulle alla fine della guerra. Circa 20.000 di questi documenti, scritti tra il '42 e il '44, sono finiti negli archivi dell'Hoover Institution, presso l'Università di Stanford, e tra questi 1.864 sono stati scritti da donne. Le testimonianze delle donne evacuate sono la principale base documentaria per lo studio della Jolluck.

L'invasione del 1939, scrive la studiosa, ha sovvertito le categorie che davano ordine al mondo: i civili trattati come criminali venivano deportati nelle regioni più lontane dell'Unione Sovietica, dove avrebbero subito soprusi e quotidiani attacchi alla loro identità. Le donne, separate dai loro uomini e familiari, venivano sottoposte a abusi sessuali e violenze, costrette a lavori pesanti o a prostituirsi per sopravvivere, obbligate a lasciare i loro bambini negli orfanotrofi, affamati o malati.

Gli storici, ricorda la studiosa, spesso hanno operato con una concezione astorica di nazionalità, trattata come una categoria reificata, mentre si tratta di un concetto fluido, sottoposto a influenze esterne, che si interseca necessariamente con altre categorie. L'autrice parte dunque dall'individuo e focalizza lo sguardo proprio sull'interpretazione del concetto di genere emerso dalle testimonianze delle donne, le quali sembrano cercare una strategia di resistenza al caos nell'appellarsi a un'idea di nazionalità polacca, strettamente legata alla prospettiva *gender*, che si rivela come una lente attraverso cui descrivere gli aspetti più traumatici dell'esilio.

Nella prima parte, l'autrice segue l'itinerario delle donne deportate negli anni 1940/1941 (circa 25.000 tra donne e bambini) e l'intero percorso verso l'"inferno", dall'invasione dello spazio privato della casa e dalle perquisizioni notturne, cui spesso seguiva l'ordine di abbandonare la casa in pochi minuti, attraverso il

viaggio nei treni, in condizioni disumane, dove molti non sopravvivevano, fino alle prigioni e ai campi di lavoro in Siberia e in Asia centrale. All'origine dell'arresto vi era spesso il legame con un uomo, marito o parente, considerato pericoloso; era dunque la relazione con un uomo che rendeva "criminali" le donne. La Jolluck, che si muove tra la storia collettiva e quella dei singoli individui, nota come l'ingresso nel caos coincida nelle testimonianze anche con la violazione degli schemi di genere, e così in molti resoconti femminili è presente il tratto, percepito come anomalo e perturbante, delle prime lacrime maschili viste nella vita, segno della rottura dell'ordine simbolico del mondo.

Al centro della seconda parte vi è la vita in esilio delle donne, imprigionate "come animali" nelle celle o costrette a compiere lavori pesanti tipicamente maschili, esposte a freddo, fame e malattie. Dai racconti, nota la studiosa, emerge come l'equiparazione del lavoro maschile a quello femminile fosse sentito come violenza in quanto infrazione del modello ideale di genere. La guerra è l'ambito di una crisi durante la quale può aver luogo anche una rinegoziazione dei ruoli di genere, che spesso si mantiene anche dopo. Costrette a lavorare come gli uomini, queste donne invece non elaborano un concetto alternativo di differenza sessuale, si chiudono nel modello tradizionale di donna e polacca che le differenzia dalle altre. E così nei loro documenti si segnala la vitalità dell'immaginario simbolico polacco, in particolare del modello di *matka polka* (la madre polacca), legata alla casa e dotata del preciso compito patriottico di generare ed educare polacchi pronti al sacrificio e alla lotta disperata.

Uno dei capitoli più interessanti ("Homeless in Her Own Body") è quello dedicato al corpo e alla sessualità. L'idea cattolica di sacrificio, sovrapposta a quella di "polonità", permetteva alle donne di ricevere conforto nella loro sofferenza per la patria. Ma dov'è il posto per la sofferenza del corpo femminile? Sottoposte ad abusi di ogni tipo, a interrogatori di ore in celle gelide, abbandonate senza cure mediche, le donne scrivono di sopportare tutto per la patria, appropriandosi del modello tradizionale maschile. Eppure, nota la studiosa, la violazione delle norme sociali che si compie sul corpo femminile sembra inconciliabile con la lunga storia del martirologio idealizzato della nazione, e viene difatti taciuta. Di qui i silenzi che avvolgono gli eventi più traumatici, come gli interrogatori con ricerche invasive e gli stupri, crimini ritenuti disonorevoli per la vittima. Nei resoconti si notano reticenza e vergogna, i ricordi sono esposti in terza persona, le vittime sono sempre le altre. E qui emerge con la sua forza il peso dei crimini perpetrati sulle donne, doppiamente vittime perché non possono verbalizzare il dolore per violenze che le ledono nella dimensione più intima e più legata all'identità: quella del corpo.

Le esitazioni nella narrazione parlano dunque più del discorso esplicito, come nel racconto di una donna che accettò di prostituirsi in cambio di cure mediche per il fratello, scritto in terza persona, forse per sfuggire al marchio della vergogna che in questi casi si applica per tradizione alla donna, non all'uomo che compie la violenza. Altri resoconti sono sfuggenti, a volte le donne "cambiano" l'epilogo e creano una memoria migliore in cui abitare, e il linguaggio di cui si servono è intessuto di reticenze e di eufemismi, facendo emergere una visione dell' "onore sessuale" come fondamentale per l'identità delle donne polacche.

La storica ci avverte come dai rapporti risulti un'altra realtà, dove le donne spesso si prostituivano per cibo, e fa notare come la visione rigida di genere risulti nettamente dalle testimonianze degli uomini – come scrive uno dei deportati, tra le polacche che hanno attraversato l'inferno, “poche sono rimaste pulite”. L'aggettivo è qui rivelatore della violenza dello schema patriarcale di genere, ci fa comprendere la reticenza delle donne polacche, che non potevano rivelare la loro esperienza senza perdere la dignità, si autocensuravano non potendo articolare il trauma.

Nell'ultima parte, l'autrice esamina la visione dell'identità nazionale delle deportate nel loro relazionarsi con i membri di altri gruppi etnici. La lettura dei documenti rivela come il genere venisse usato per distinguersi e per riaffermare l'unità del gruppo polacco. La convinzione di far parte della Polonia e dell'Europa, identificate con la civiltà, le portava a erigere un netto confine di separazione dalle altre donne, anche se ugualmente vittime del terrore sovietico. Circondate da gruppi di altre nazionalità, da ebree, ucraine e bielorusse, percepite come più vicine in quanto anch'esse membri delle comunità multietniche dei confini orientali, i *kresy*, le polacche le attaccano comunque, servendosi degli schemi di genere propri della loro società. Nei loro documenti esse sono “traditrici” o “sleali”, vendute al nemico e dunque, anche, “cattive donne”, escluse dal *pathos* emotivo della tragedia subita dalla nazione polacca.

Esaminando e interpretando i documenti e le diverse situazioni narrate dalle deportate polacche, la studiosa ha evidenziato l'interdipendenza delle nozioni di nazione e di genere, categorie dell'identità che danno conforto e forza in tempi di crisi, fornendo disperate strategie individuali di sopravvivenza psicologica. L'autrice ha mostrato al contempo come la nozione di identità nazionale e sessuale sia altamente problematica e non priva di ombre, usata anche per escludere e giudicare “l'altro”, e come le donne stesse ne fossero vittime, perché le violenze sul loro corpo non potevano essere articolate, pena la diminuzione dell'immagine idealizzata della loro identità, cosicché “la storia della nazione in esilio non trovava spazio per la loro sofferenza”.

Francesca Fornari